

novecento  
francese

# GIDE

**Le vicissitudini dell'infanzia e la rivelazione erotica: «Se il grano non muore», Bompiani, nella versione anni '40 di Garibaldo Marussi**

“*Scriverei i miei ricordi come vengono, senza cercare di ordinarli. Posso tutt'al più raggrupparli attorno ai luoghi... se mi costringo a rispettare la cronologia, sono perduto*» **André Gide**

di PASQUALE DI PALMO

Il profilo ascetico di André Gide (1869-1951) sembra avere incarnato tutte le inquietudini che hanno contrassegnato la prima metà del Novecento. Figura di rilievo dell'intelligenza francese, fondatore e direttore della «Nouvelle Revue Française», Gide fu una vera e propria istituzione. Interpretò, con piglio sicuro e aderente a una natura libera e anticonformistica, alcune suggestioni fondamentali del cosiddetto «secolo breve» senza farsene, al tempo stesso, irrefrattario. Dotato di un'autonomia di giudizio non comune, dimostrò una versatilità che gli permise di affrontare svariate tematiche, adeguandole a un temperamento e un'indole mai pacificati: «Non mi sono saputo sistemare nella vita. Sempre seduto di traverso, come sul bracciolo di una poltrona; pronto ad alzarmi, andarmene».

### I generi più disparati

La sua opera si può considerare un'immensa autobiografia, rifratta attraverso i generi più disparati: dal romanzo al racconto, dalla poesia al trattato, dal saggio alla testimonianza, dall'annotazione diaristica alla *pièce* teatrale. Ma i generi per Gide non sono altro che maschere, paludamenti escogitati da un guizzo per parlare di sé stesso, delle proprie idiosincrasie e dei propri incantamenti. Seguace di Mallarmé e dei suoi «martedì» letterari, Gide esordì all'insegna del simbolismo pubblicando *Les Cahiers d'André Walter* (1891), prose poetiche traboccanti di sentimentalismo misticheggiante, cui seguirono *Il trattato di Narciso* (1891), *Il viaggio d'Urien* (1893) e *Paludi* (1895). Amico e sodale di Pierre Louÿs, si svincolerà in seguito dal retaggio simbolista per approdare a una narrazione implicante un'adesione alla realtà caratterizzata da costante introspezione, con presupposti di carattere etico o religioso che acquisteranno valore paradigmatico, spesso contrassegnando il gusto di un'epoca.

A tal riguardo basterà citare qualche titolo esemplare: *Incontro con Oscar Wilde* (1910), in cui viene affrontato il tema dell'omosessualità; *Numquid et tu?* (1926), frammento diaristi-

## Come accordare esistenza e verità letteraria

co che descrive la tentata conversione al cattolicesimo; *Viaggio al Congo* (1927) e *Ritorno dal Ciad* (1928), libelli contro il colonialismo e lo sfruttamento dei nativi nell'Africa equatoriale; *I nuovi nutrimenti*

(1935), testimonianza relativa all'adesione al credo comunista; *Ritorno dall'URSS* (1937), in cui vengono prese le distanze rispetto all'ortodossia sovietica. E si potrebbe continuare all'infinito, essendo la produ-

zione di Gide talmente ricca e articolata che non nominare altri titoli è come rendere torto alla sua memoria.

Dopo la recente edizione del ponderoso *Diario* in due volumi, definito «l'apoteosi del suo

egocentrismo», Bompiani ripropone adesso uno dei libri-chiave di Gide, *Se il grano non muore* («Tascabili Narrativa», pp. 338, € 14,00), a cura di Piero Gelli. Si è recuperata all'uopo la versione di Garibaldo Marussi allestita nel lontano 1947, ancora attuale nonostante qualche esito un po' datato. Il libro, il cui titolo è ricavato da una frase del Vangelo giovanneo, è uno dei più importanti di Gide, apparso originariamente nel biennio 1920-'21. Si tratta di un lavoro memorialistico, il cui intento è ribadito dallo stesso autore: «Ma il mio racconto non ha altra ragion d'essere che la verità». E poco più avanti: «Scriverei i miei ricordi come vengono, senza cercare di ordinarli. Posso tutt'al più raggrupparli attorno ai luoghi, alle persone; la mia memoria non si inganna

Frédéric Bazille, «Studio per nudo di ragazzo», 1870, Montpellier, Musée Fabre

spesso sui luoghi, ma confonde le date; se mi costringo a rispettare la cronologia, sono perduto». Suddiviso in due sequenze, il libro si configura come un'autobiografia sui generis («non scrivo la mia difesa, ma la mia storia»); le vicissitudini dell'infanzia, riportate con dovizia di particolari nella prima parte, si contrappongono al tema della rivelazione erotica indagato nella seconda.

Giustamente Gelli sottolinea, nella prefazione, la vicinanza tematica di quest'opera al *Diario* stilato in quegli anni e al *Corydon* (1911) che, al suo apparire, non provocò lo scandalo temuto dall'autore: «Primo coming out della storia letteraria del Novecento, il saggio, che Gide continuerà ostinatamente a considerare il suo libro più importante, appare oggi noioso e desueto, sia nell'esposizione storico-scientifica dell'omosessualità, rintracciata in natura in ogni specie animale, quindi definita come istinto naturale, sia nella sua speciosa tripartizione: pederastia, inversione e sodomia».

### Aspetti inconfessabili

Non è un caso che la stesura di *Se il grano non muore* sia coeva al rimaneggiamento di *Corydon* e che entrambi i titoli fossero licenziati in forma definitiva nel 1924. Le parti scabrose che contrassegnano alcuni passaggi costituiscono, più che una provocazione, una sorta di riflessione sugli aspetti segreti e inconfessabili dell'esistenza, spesso al limite del dicibile, vissuti con un rigore derivante dall'educazione puritana. L'onnipresente ambivalenza è resa da questo significativo passaggio: «Ero simile a Prometeo che stupiva si potesse vivere senza aquila e senza lasciarsi divorare».

Osserva ancora Piero Gelli: «*Se il grano non muore* non è un melanconico memoriale, è ricerca del tempo perduto, dietro il solco di Proust, ma nasce dalla necessità di fornire alla sua vita presente, la cui parabola gli appare pericolosamente incrinata, una significazione che metta d'accordo sincerità esistenziale e verità letteraria, alla ricerca di una probabile, possibile coincidenza». Nessun infingimento, dunque. Sulla falsariga di Rousseau e del Baudelaire intimo di *Mon cœur mis à nu* e delle *Fusées*, Gide intende bandire dalla sua narrazione ogni finzione, ogni orpello di derivazione letteraria, al fine di rendere la parola il più possibile contigua a una realtà sfuggente ma vitale: «non è la verosimiglianza che cerco, è la verità». Basta d'altronde pensare alla celebre asserzione «Famiglie, vi odio, porte sprangate, focolai spenti», contenuta nelle *Nourritures terrestres* (1897), per rendersi conto dell'acerrima opposizione, redatta con spirito cartesiano, alle convenzioni che governavano la società borghese dell'epoca. Per ribadire infine: «Del resto non ho grande inclinazione per l'elegia».



I «RICORDI LETTERARI» A CURA DI M. A. RIGONI PER LA SCUOLA DI PITAGORA

## Ideologicamente ripugnante, ma ritrattista di vertiginose qualità: Léon Daudet

di FRANCESCO ROGNONI

C'è un pezzo perduto, in Miraggi (Elliot) – l'ultima raccolta di racconti di Mario Andrea Rigoni –, che s'intitola *Celebrità*. Convinto che tuttora dovuto alla sua arte, un blasonato scrittore francese la fa da padrone nell'appartamento del non impressionabile professore di un'università nostrana; il quale, quando l'ingombrante ospite passa il segno, gli gioca il tiro più mancino che un aspirante al Nobel possa mai aspettarsi... Non che la società letteraria sia solo una fiera delle vanità; né che lo stesso poliedrico Rigoni – autore, fra le altre cose, d'un inclassificabile mosaico intitolato proprio *Vanità* (Atagone 2010) – se ne creda immune! Ma sono convinto che la fantasia che gli ha permesso di inventarsi (complice il Nobel a

Simon o, più di recente, a Modiano) l'insopportabile e patetico Jules Ignace Lafontaine, serio rappresentante d'una sedicente «poetica del silenzio», sia poi lo stesso organo che – sotto forma, diciamo, d'antenne – lo ha guidato a scovare uno scrittore quanto mai vociferante come Léon Daudet (1867-1942).

Il quale, coi suoi 128 titoli pubblicati e almeno altrettanti chili di corpace, nome e cognome in bella mostra sulla pagina di dedica del terzo volume della *Recherche*, dalla «parte dei Guermantes», si direbbe una «scoperta» affatto scontata. Eppure, ed è quasi incredibile, sembra che finora nessuno avesse mai pensato di farne tradurre gli scoppianti Ricordi letterari (scelta oculata e introduzione di M.A. Rigoni, bella traduzione e ricche note di Luigia Zilli, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, pp. 113, euro 10). Certo Daudet, cattolico, clericale, nazionalista, monarchico, professò antisemitismo (ma anche amico d'ebrei come Marcel Schwob – lo stesso Proust, che ebbe a de-

finirlo un redivivo Saint-Simon), avrebbe tutte le carte in regola per farsi evitare. E tuttavia, per quanto ideologicamente ripugnante, le *gras Léon*, figlio di tanto padre (l'Alphonse del Tartarin), aggressivo ma non incapace di umiltà («sono solo un testimone... un testimone eccezionalmente ben piazzato»), feroce e compassionevole, sa dar prova di vertiginose qualità di ritrattista: vuoi che delinei la «maschera da avvoltoio addomesticabile» di Huysman; o assomigli Leconte de Lisle «a un boia in villeggiatura che avesse dimenticato la mannaia» (conservandone «il riflesso nell'occhio»); o scatti un'istantanea di Mallarmé «in quel regno immaginario, metà astratto, metà concreto, di cui era il sottile e squisito sovrano; o del giovane Proust, «fosforescente» per «eccesso di attività intellettuale»; o di un Oscar Wilde ormai sfatto, che «richiamava stranamente alla memoria quel personaggio duplice di Stevenson, talvolta eccellente e benevolo sotto i tratti del dottor Jekyll, talaltra implacabile e bestiale sotto la maschera di mister Hyde».

Non v'è alcun dubbio che il Lafontaine di Rigoni avrebbe sussultato di disapprovazione nel veder gli liquidato un proprio idolo come «Flaubert o la scuola del rinchiuso...»; ma quanto bene gli avrebbe fatto leggere il ritratto di Robert di Montesquiou, l'ineffabile modello del Des Esseintes di *À rebours*, «che in seguito si è terribilmente banalizzato e sprecato – conseguenza fatale dell'amore per la celebrità!»